

22 - Lezioni Bibliche

Quinto schema

I GIUDICI, I CONDOTTIERI DEL POPOLO DI DIO NEI MOMENTI DELLO SFACELLO

Premessa:

IL QUADRO STORICO
DELLA PALESTINA
AL TEMPO DEL RITORNO
DEGLI EBREI.

— Quando Mosè, dopo aver designato il suo successore, Giosuè, guardò dall'alto del monte Neb la terra promessa, non contemplò da lontano una regione disabitata, in cui gli Ebrei potessero entrare senza contrasto, nè una terra accogliente, facile cioè per una rapida illustrazione.

— E' vero che gli Ebrei la chiamavano la « terra che scorre latte e miele » ma la loro era l'impressione di gente che veniva dai disagi del deserto e che vedeva nella terra di Abramo anche la dolcezza del proprio avvenire secondo la prospettiva della promessa.

— Un complesso di piccoli popoli viveva legittimamente nella Palestina, dove gli Ebrei erano stati solo ai tempi lontani di Abramo appena come tribù, non essendo ancora nazione.

Le popolazioni già residenti nella Palestina si opporono con tutte le loro forze all'ingresso degli Ebrei. Ma il pericolo non venne tanto dai loro eserciti, che furono sconfitti, quanto dallo adattamento, *dalla convivenza* che si stabilì fra Ebrei e Cananei (nel nome di Cananei si riassumono un po' anche gli altri popoli, esclusi i Filistei).

Una convivenza che sfasciò l'unità politico-religiosa degli Ebrei e li portò sull'orlo dell'assorbimento completo da parte dei Cananei. Un sincretismo inammissibile che minava alla radice le ragioni ideali e storiche dell'alleanza del Sinai.

E' perciò sul piano religioso ed etico che si manifesta quella crisi che portò gli Ebrei allo sfacelo spirituale, mentre li faceva pur progredire nelle condizioni materiali. Viene a perdersi la indispensabile intransigenza della legge sinaitica: porre lo spirituale Jahvè accanto a Baal ed Astarte, dei della sessualità, era un assurdo insostenibile.

La religiosità cananea, di cui oggi esistono molti ritrovati archeologici, era l'antitesi totale di quella ebraica. Il costume sociale e familiare che ne derivava erano in piena opposizione. Quella cananea era la tipica religiosità della natura, della fecondità umana ed animale, la religiosità istintiva di un piccolo popolo di agricoltori e di commercianti, che non aveva nulla, ad esempio, della solennità gerarchica della religione egiziana che si concludeva nella divinizzazione del Faraone.

Baal ed Astarte, i nomi più continui nel piccolo olimpo cananeo, personalizzavano questa esaltazione delle forze della natura. Il loro culto si praticava abbondantemente sulle *alture*, cioè in luoghi spesso solitari ed elevati, posti per lo più in mezzo ad un boschetto o presso una fonte, non distante dalle linee principali del traffico e dalle zone più popolate. Erano complessi di edifici atti ad accogliere ed ospitare pellegrini e viandanti, dove si praticavano i riti più fanatici e dove nel rito si inseriva abbondantemente la *prostituzione sacra* sia maschile che femminile.

L'occupazione della Palestina da parte degli Ebrei, che non eliminò i Cananei (praticamente sarà il re David a togliere ai Cananei l'ultima loro fortificazione) aprì una convivenza pericolosissima per la purezza dell'ebraismo. Questo è lo sfondo storico per capire le vicende dei libri di Giosuè e dei Giudici.

I Parte: osservazioni sul testo.
Il libro di Giosuè

GIOSUÈ, IL REALIZZATORE

— Il libro di Giosuè può dividersi in due parti: capp. 1-12, la conquista della Palestina; capp. 13-24, l'assegnazione del territorio alle varie tribù.

Il successore di Mosè ha nel nome (glielo aveva dato Mosè stesso) il significato della sua vita. Giosuè vuol dire « *Jahvè salva* » e indica il riferimento costante di tutta la sua azione, di tutto il suo comando. Perché è

Iahvè che dà al suo popolo la terra promessa.

Tuttavia Giosuè non ebbe nell'esercizio del suo potere e delle sue funzioni poteri sacerdotali, che erano riservati e riservati a quelli della tribù di Levi: la distinzione voluta da Mosè quando istituì un incarico sacerdotale trasmissibile e separato dal potere politico. (v. Numeri, 27, 18).

La conquista della Palestina si avviò da Gerico, la città bella e fortissima che gli Ebrei vedevano al di là del Giordano. Era il punto più logico e più immediato per la conquista, ma anche il più difficile data la struttura delle fortificazioni di Gerico.

Giosuè mandò anzitutto degli esploratori: al cap. 2 si inserisce l'episodio della *meretrice Rahab*. Va tenuto presente che i posti di meretrici erano luoghi di facile ritrovo e quindi atti a prendere informazioni (quello poi era posto sulle mura, all'ingresso della città) e va notato come la fama del « Dio di Israele » si fosse diffusa.

Il passaggio del Giordano (cap. 3): si ripete l'episodio del Mar Rosso, già sperimentato dai padri di coloro che stanno per entrare in Palestina. Fu l'Arca ad aprire il cammino e a sostare nel mezzo del fiume fatto asciutto: Iahvè dunque interviene e Giosuè ha agli occhi del popolo la stessa autorità di Mosè.

Alfredo Nesi

Per uno scambio di corrispondenza scrivere: a Opera Madonnina del Grappa, Via Bezecca, 2 - Livorno.

La formazione missionaria del popolo di Dio

Finis est forma actionis: codesto postulato di San Tommaso rivive in tutta la sua limpida incidenza nel mondo delle missioni, e perfettamente aderisce a questo aspetto ecclesiale in cui tutto il Corpo Mistico assume una sembianza ed una realtà di ataceo realismo e di volontà salvifica aperta a tutte le genti per farne una sola comunità nella luce liberatrice di Cristo.

L'opera di redenzione universale, questa immane eppur esaltante fatica, proposta all'intero gregge dei fedeli, prende così forma, significato e forza dall'ideale che la sorregge e che coincide con lo spirito missionario reso vivo dall'attingere immediato e sitibondo alla Carità fontale e a quelle pagine bibliche in cui come anche il Concilio Vaticano II ha riconosciuto e ribadito, risiedono le radici ultime della vocazione missionaria della Chiesa e la spiegazione di tutta un'azione svolta in mezzo agli uomini di ogni continente lungo il corso dei secoli. Alla luce di siffatte premesse si è svolta la VIII Settimana di Studi Missionari che ha voluto ribadire e far proprie quelle direttrici conciliari che, espresse particolarmente nella « *Lumen Gentium* » e nell'« *Ad Gentes* », si sono snodate nella considerazione attenta e fedele della Bibbia in cui è consacrato tutto il programma d'amore e di salute da Dio ideato per il Suo popolo che è poi l'umanità intera.

Sotto la presidenza di S.E. Mons. Ugo Poletti, direttore nazionale delle Pontificie Opere Missionarie e per la Segreteria di Mons. Guariglia si sono susseguite le lezioni affidate ad un cast di oratori felicemente scelti per illustrare tutta la tematica della formazione missionaria del popolo di Dio, epicentro della convergenza di opinioni teologiche espresse dai relatori e di un rapporto concreto ed integrante dovuto alle manifestazioni dei missionari religiosi e laici reduci dalle terre d'oltre mare.

Mentre l'eminentissimo Card. Michele Pellegrino ha tracciato a vividi contorni le linee conciliari attinenti alla testimonianza cristiana. Sua E. Mons. Franco Costa ha posto l'accento sulla importanza e sul significato del dialogo nel tempo presente. Gli altri oratori, sono stati: Padre Lazzarotto del P.I.M.E., Fratel Carretto dei Piccoli Fratelli di Gesu, Mons. Rossano, Padre Masson S. J., Padre Piantoni comoniano, Padre Spiazzi O. P., S.E. Mons. Poletti, Padre Magnani S. J., Padre Bernardi della Consolata.

La lezione d'esordio è stata effettuata, dopo la Messa celebrata dal Card. Pellegrino e dopo la lettura del messaggio papale d'augurio e di plauso a Mons. Salvatore Garofalo, Rettore magnifico della Università Urbaniana « *de fide propalanda* ». La Sacra Scrittura può istituirci a partire dall'Antico Testamento per l'alto valore delle con-segne affidate da Jahvè ai suoi profeti: spesso appaiono dure e perentorie ma non è difficile notare una progressiva attenuazione fino a dar vita alla magnifica immagine del « *Servitore sofferente* », che con tanta efficacia emerge nell'ultima parte dei libri di Isaia.

Ma nel Nuovo Testamento segna-tamente vibra, con evidenza incontrovertibile, lo spirito missionario che trova la sua « magna carta » nelle pagine del discorso della montagna e più ancora in quello delle beatitudini. La documentazione trova poi il suo compendio nel mandato missionario, di cui scrivono gli evangelisti, Matteo, Marco e Giovanni, tanto chiaramente espressi della volontà del Salvatore e tanto capaci di suscitare in ogni tempo l'entusiasmo immancabile all'opera missionaria della Chiesa e di incanalare nella giusta prospettiva tutte quelle energie che la carità accende e la fede conforta affinché in mezzo agli uomini di ogni razza e di ogni colore brilli la luce inconfondibile del Vangelo e garrisca salvifico il vessillo di Cristo.

Ma concetti di rara fecondità ed estremamente pregnanti come quelli di comunione, carità, dialogo, eucaristia, testimonianza e impegno non potrebbero in modo adeguato definire e comprendere la polivalenza della Chiesa missionaria se non fossero ancorati all'idea centrale e propulsiva di « *conversione* », additata dal Cristo quale meta da scoprire e conseguire perché le tensioni d'amore non rimangano senza la speranza finale.

« *Conversione* », dunque, come culmine della azione cristiana e missionaria che non può se non passare per quella fase che ha nome « *evangelizzazione* » e che si riconnette al divino mandato di andare in ogni luogo e di ammaestrare tutte le genti per scoprire loro un serenante orizzonte nell'acqua del battesimo. Sono queste le due componenti chiave che si riferiscono al momento esclusivo di quello che è insieme un intervento di grazia e adesione di un o-

peroso impegno umano, ma che non estrinsecano tutto il valore che contengono se non si abbraccia lo intero arco di svolgimento di questa progressione che investe ogni strato del popolo di Dio e che si estende dalla semplice testimonianza del Cristiano responsabile e coerente alla evangelizzazione vera e propria, la quale prelude al dolce abbandono in Cristo che perfeziona la conversione.

Perché questa consolante realtà, che sola può dar pace definitiva alla coscienza dei fedeli che vivono nello Spirito del Vangelo, senza soluzione di continuità occorre spargere, su tutti i campi di quella « terra nazionale » che è l'uomo, la parola di Dio. Molti inviano appostoli a favore di effimere cause terrene, e la Chiesa più che mai dovrà allora promuovere ed attuare la proclamazione del *verbum salutis*, cioè della sintesi risolutiva dei problemi dell'uomo e degli enigmi del mondo di cui Cristo è la luce immortale.

L'attualità della dimensione missionaria è dunque incontrovertibile ed una grave responsabilità pende sul popolo di Dio perché, ciascuno nel suo ruolo e con l'applicazione delle personali attitudini e tutti, insieme e all'unisono nella comprensione di codesta realtà che invita al pieno possesso dei tempi, escano dal torpore e dall'ambiguità e consecrino un'esistenza all'« amore » nel perseguimento di un ideale grande quanto il mondo.

La Settimana di Studi Missionari che l'Università Cattolica ha generosamente ospitato e che è frutto anche della collaborazione degli Istituti missionari italiani anche lai-

cali oltre che delle pontificie Opere missionarie, si è celebrata nella consapevolezza che l'opera missionaria più vera non è quella di colmare i vuoti dei non credenti e dei non cristiani con culture o con civiltà diverse ma quella di cogliere negli uomini le ansie esistenziali e le istanze di una azione religiosa atta a ridonare una creatività, una soteriologia ed una spiritualità che piacciono i cuori trepidanti.

Si scopre così alla Chiesa un orizzonte ineffabile di penetrazione e di vita missionaria ed eucaristica verso la quale è irresistibilmente proiettata senza che nessun'altra forza terrena possa sostituir-la nel « *veicolare* il Vangelo, predicare la fede, reggere la coscienza e organizzare il popolo di Dio ». Il mondo ha sete e reclama opere di « *Vita eterna* » sicché il tempo della Sposa di Cristo, domani, sarà come oggi tempo di evangelizzazione. Assumere ed adempiere tutti i personali doveri che discendono al cristiano dal suo dinamico inserimento ecclesiale è pertanto una esigenza indilazionabile che si traduce in una dialogante attenzione alle istanze del mondo contemporaneo ed in una penetrazione delle strutture sociali, specialmente dei paesi di missione, non per soffermare l'autonomia propria di ogni settore e tampoco per provocare conflitti di competenze ma propizio per non lasciare tante ansie e tanti appelli inascoltati e portare ai fratelli quell'afflato di vita che può tramutare in autentica letizia quella che prima era sofferita gemita.

Gabriele Molteni